



aldo stroppi  
**rua luís vaz de camões**

romanzo

edidea studio *comunicazione*

*A tutte le donne, piccole o grandi,  
che ho avuto e avrò ancora  
a fianco nella mia vita.*

© Copyright 2010 by edideastudio comunicazione,  
Morimondo (Milano) e Aldo Stropi, Abbiategrasso (Milano)

**Aldo Stropi**

**Rua Luís de Camões, lote 3**

***edideastudio comunicazione***



*Oggi, ancora prima di domani, è un altro giorno.  
Avrà luce e buio e il suo sole e le sue stelle.*



*Sagres*  
*Chiusa e violenta,*  
*Di più ancora timido e lontano traguardo,*  
*Docile e austera,*  
*Sei trepidi punti di luce*  
*Sparsi nel buio, ma non sei silenzio.*

*E di pietra porosa, tu fatta, soddisfi il mattino,*  
*Ai miei occhi disabituati a vedere*  
*Oggi ancora più erosa rilasci emozioni.*

*Forse perché troppo fermo,*  
*Forse perché ancora soggiogato,*  
*Ancorato alle tue mani,*  
*Scruto il silenzio oltre le scogliere,*  
*Dove c'è vento sopra me*  
*Gelido e audace che percuote.*

*Oltre il confine delle onde*  
*Ho interrotto il cammino e lo sguardo.*  
*Non se da solo o con te*  
*Spariranno urla e sorrisi.*  
*Dalle tue dita riarse e battute partirò.*  
*Ci sarà spazio per il mio domani.*





I.

Tratti leggeri. Era il suo tocco.

Dipingeva da anni ormai. Aveva iniziato a farlo ancora prima dei vent'anni, quando si vuole che le cose prendano un corso diverso da quello che poi finiranno per prendere. Allora erano pennellate ampie di china o di acquarello a dare lo sfondo, poi l'olio tirato allo spasimo perché non rimanesse il segno del pennello.

In seguito si era dedicato ad altro. Meno arte, creatività sempre, ma dedicata al commercio. Grafica, pubblicità finalizzata alla comunicazione, al convincimento. Poi aveva abbandonato l'attività, difficile dire se nel momento giusto.

Lì aveva ripreso a dipingere. Di parte dell'attività precedente qualcosa aveva voluto rimanesse. Di quel tempo, dei suoi vent'anni, era rimasto il tocco leggero e la cura per lo sfondo. Il pennello sembrava scivolasse via. Lasciava tracce lievi di colore. Era tirata, quasi uniforme, la base, fatta di sagome, di figure indistinte.

Quel giorno prendeva vita l'immagine che stava ricreando con la sua memoria. Si trattava di un angolo di costa, già riprodotto più in piccolo.

Si era imposto che doveva essere quasi pronto per il giorno seguente. Avrebbe lasciato mancare gli ultimi ritocchi. Una coppia italiana avrebbe occupato la stanza degli ospiti a pagamento. Sperava di interessarli così alla sua creazione lasciandosi rubare gli ultimi istanti, le ultime pennellate, la firma in diretta. Oltre a introitare modici

proventi dall'affitto della camera ricorreva a questi stratagemmi.

Chiunque sarebbe rimasto affascinato da un poeta mentre dipingeva i suoi sentimenti; nessuno avrebbe perso l'occasione di appropriarsi del prodotto che vedeva realizzare. Ne avrebbe ricordato l'autore, il luogo, ma soprattutto a sé stesso che era presente, non solo in quei posti, nell'angolo che riproduceva il dipinto, ma nel momento stesso in cui l'immagine della memoria prendeva vita sulla tela.

L'angolo dove dipingeva era in ombra. Iniziava presto al mattino. Una colazione veloce. Tè verde senza zucchero, una manciata di biscotti secchi, gallette preferibilmente, che spesso si ritrovava ad aver finito il giorno prima. Un tavolo, di quelli pieghevoli in legno, aperto sotto il balcone verso occidente. Un telo per non sporcarlo, una serie di colori acrilici. Vasetti in vetro trasparente perché ne riconoscesse subito il colore. Una tela, che spesso si costruiva direttamente, o una tavola di legno. Dipendeva da cosa gli capitava sottomano, dal soggetto o molto più verosimilmente dalla scorta che gli era rimasta, da quello di cui ancora poteva disporre.

Iniziava subito dopo la colazione, metodico. Il soggetto era frutto dei pensieri o di desideri notturni. Lo ricavava da una foto, più spesso, per non dire quasi sempre, dalla memoria. Spesso prendeva il suo fuoristrada, ma ancora più spesso inforcava la bici e se ne andava per le stradine sterrate che solcavano instancabili il brullo tavolato che si insinuava nel mare. Ogni volta gli sembrava di rubare nuovi scorci, scopriva e fissava nuove inquadrature da nuove angolazioni. Sulla tela tracciava segni a matita grossolani, stendeva colore a macchie che poi lasciava asciugare. Già si intravedeva di cosa il quadro voleva parlare. Poteva capitare che si trovasse con più tele in

lavorazione, nei diversi stadi in attesa che il colore asciugasse. Fu una scelta precisa abbandonare i colori a olio. Non voleva mescolarli in corsa, correggerne la tonalità quando ancora poteva permetterselo direttamente sulla tela. Il colore nasceva nella sue mente, subito così doveva essere riprodotto sulla tavolozza e tirato sulla tela già definito e finito. Ed era così metodico in questo che quasi le tele sembravano uscirne inanimate.

L'olio, soprattutto se usato in quantità e con pennelli medi o grandi, avrebbe lasciato tracce vistose che popolavano esse stesse la tela, potevano creare giochi, desiderati e non di ombre e luci, che potevano trasformarla. L'acrilico lo costringeva a essere perfetto, se così voleva essere, subito, e le ombre o le luci dovevano essere prodotte da lui, da come e dove stendeva la tonalità necessaria di colore.

Sul tavolo aveva riposato per tutta la notte un'unica tela. Questa si apprestò a quasi finire.

Ogni tanto alzava gli occhi verso l'acqua quasi costantemente increspata dal vento che auspicava non cessasse mai. Si era fatta scavare una piccola piscina sul retro a pochi passi dall'ingresso di servizio sotto il balcone. Poche volte vi si era immerso, proprio quando il vento cessava e il caldo diventava soffocante. Era un lusso che non si era mai concesso. L'aveva disegnata e fatta realizzare per tutte quelle persone, familiari e non, che non sarebbero riuscite a tuffarsi o anche solo a bagnarsi in mare.

Nel tempo la presenza della piscina aveva fatto la differenza. Disporre non solo di una camera ma anche di una piscina aveva reso la camera stessa più interessante e il costo si era fatto competitivo. Significava, era vero, chiudersi in quell'area circoscritta su cui si distendeva la piccola costruzione, ma poteva essere più rilassante. Non mancava il sole comunque, tutto restava a portata di mano,

l'acqua manteneva una temperatura accettabile, il muro divisorio e la siepe riparavano dal vento, e, se proprio doveva essere, il topless passava inosservato.

Anche quel giorno aspettava che qualche rondine scendesse ad abbeverarsi, quasi a fargli un po' di compagnia.

Scendevano in picchiata, si immergevano o passavano a filo d'acqua e risalivano veloci nell'aria. Non era chiaro se infastidite dalla presenza umana o dalla presenza del cloro che rendeva l'acqua imbevibile. Non si trattenevano.

Anche qualche ratto faceva capolino tra il muretto e la rete di recinzione, ratti affamati ma per niente deperiti, dal pelo vivo e dalla coda mobile e sottile.

Solo farfalle variopinte in porcellana, appese qua e là lungo la rete di recinzione accompagnavano con costanza e rassegnazione ogni sua febbrile attività.

Ogni cosa fosse presente in quell'ambito, sobrio ma accogliente, si portava dietro un ricordo. Lo si poteva abbinare a qualcuno, a una data precisa, a un evento. Rievocava un nome, un momento. Riportava a un volto, a un'emozione.

Era costretto, mentre dipingeva, infatti, a concentrarsi sulla tela. Se alzava gli occhi e pareva vederlo osservare le sue cose lì intorno, si doveva trattare di uno sguardo vuoto.

Gli occhi si limitavano a raccogliere onde, sensibili a fluttuazioni d'energia e a trasmetterle perché rappresentassero qualcosa. Spesso la mente le oscurava, spesso le ignorava.

Uno sfarfallio di luce, un riverbero fastidioso lo raggiunse. Il sole, aggirata la casa, gli si presentò violento. Non lo risparmiò come non risparmiava nessuno da quelle parti. Ma era arrivato al punto prestabilito. Così si interruppe. Riparò tela e tutto il necessario, cavalletto, tavolozza,

pennelli e colori all'interno. Poi si distese.

Nuvole bianche correvano veloci. Era bello osservarle correre, guardare il cielo, distesi sulla sdraio.

Teneva vicino a se cordless e cellulare. Non li amava, non li aveva mai amati. Se li teneva vicini perché non ci teneva a doversi alzare se qualcuno lo cercava. Non poteva permettersi di isolarsi a tal punto se voleva sopravvivere alla sua scelta. Doveva essere pronto a rispondere a qualsiasi pur minimo interesse nei suoi riguardi, che fosse la stanza o fossero gli oggetti che realizzava, che non si sentiva di definire opere d'arte. Aveva iniziato a produrre libri fotografici e a bande diseguate e souvenir legati al posto e alla zona prima di trasferirsi e aveva continuato a farlo col piacere di farlo. Si costringeva a un pur minimo commercio che avrebbe nelle intenzioni evitato. La pensione gli perveniva regolarmente e non ne avrebbe avuto bisogno per sopravvivere.

Avrebbe preferito regalare ciò che faceva per non obbligare al rifiuto o alla rinuncia chi per ragioni economiche non si sarebbe potuto permettere di apprezzare quello che faceva. Lo aveva già fatto, con frequenza, ma aveva dovuto poi imporsi di non farlo più. Si era reso conto con amarezza che solo se gli venivano richiesti perché apprezzati acquisivano valore. E si era messo a venderli, oltre che nei negozi del posto, anche direttamente, a un prezzo di favore ovviamente.

Ma gli bastava. Gli bastava vivere. Era questa la sua scelta. Vivere nel piacere di essere apprezzato senza nulla regalare a intermediari.

Si appoggiava in verità ad amici del posto, a cui consegnava con regolarità quegli oggetti perché li esponessero nei loro negozi con il preciso intento di venderli a turisti di passaggio. Li faceva realizzare nei dintorni, anche se non aveva ancora del tutto interrotto i

rapporti con i suoi fornitori italiani.

Non si poteva considerare un commercio. Si era dovuto appoggiare a un commercialista per affrontare tutte le incombenze burocratiche che ne derivavano e già solo questo forse sarebbe stata una buona ragione per smettere. I quadri no, non avrebbe smesso di farli. E aveva deciso che li voleva offrire personalmente, perché doveva vedere negli occhi di coloro che decidevano di portarseli via la soddisfazione di averli. Doveva essere certo che non sarebbero finiti in cantina. Dovevano avere un loro spazio, dovevano essere rivisti con piacere. Non dovevano mai dare l'impressione di essere ingombranti e superflui come ogni elemento di arredamento prima o poi sembra destinato a diventare. Semmai restava basso coi prezzi, e si pagava a malapena il tempo impegnato e il costo della tela e dei colori.

Alla camera aveva pensato in un secondo tempo. Aveva isolato e trasformato un locale sul retro che si prestava perché poteva avere un'entrata indipendente e aveva pensato di affittarlo quando venne a conoscenza di una legge che gli consentiva di farlo senza obblighi e adempimenti di natura fiscali visti gli esigui introiti che potevano derivarne. Era un modo per aumentare la ricettività e dare ossigeno alle famiglie. Uno dei vincoli era quello di non pubblicizzarla, e non l'aveva mai fatto nemmeno sul sito che aveva pubblicato e che riportava un elenco di tutti gli alberghi e affittacamere del posto.

Le prime persone a entrare nella camera gli erano state mandate da suoi conoscenti e amici. Ed erano essenzialmente italiani, presenze saltuarie di chi giungeva all'avventura, senza prenotazioni e non aveva trovato una sistemazione. Poi si era sparsa la voce e le richieste gli pervenivano senza rincorrerle.

Non aveva fatto nemmeno questo per denaro, ma per

riempire la giornata, per avere qualcuno in casa con cui viverla in un qualche modo. La cifra che chiedeva si pagava la donna che la puliva e l'energia e le spese per mantenerla.

Così, leggera, e ugualmente pesante, come i suoi tratti, si manteneva la sua vita, il suo modo di vivere, il suo approccio alla vita.